

maica è così grande che noi non possiamo così subito distaccarcene.

Voi dite: altro è il capitalismo e altro il capitale; noi cattolici siamo, noi socialisti, contro il primo, ma difendiamo contro i socialisti, il secondo.

Noi vi rispondiamo, come vi ha già risposto la Battaglia, che i socialisti non sono contro il capitale perché non sono così stupidi da voler aboliti i mezzi di produzione, da volere cioè abolita la terra, le macchine, gli edifici, ecc.; ma sono contro il capitalismo, ossia contro quel sistema economico per cui una classe di persone, avendo in suo potere il capitale, ne usa per vivere sul lavoro del prossimo.

Ma voi replicate che il capitale ha diritto a un'« equa retribuzione » e riconoscete e difendete perciò nei capitalisti il diritto a percepire quel che si chiama interesse o profitto, il quale non è altro se non la differenza fra quel che si paga all'operaio e quel che vale il prodotto uscito dalle sue mani. Voi riconoscete con ciò che, per semplice fatto di possedere gli strumenti del lavoro, il capitalista ha diritto di non pagare all'operaio l'intero valore di quanto egli produce, perché, evidentemente, se il capitalista gli pagasse intero questo valore, non ricaverebbe alcun interesse dall'impiego del suo capitale.

Qua il capitalismo — lo sapete o fingete di non saperlo, o reverendi? — consiste appunto in questa facoltà che al capitalista è data di appropriarsi quanto è prodotto dal lavoratore. E la critica socialista alla quale voi — per atto di ignoranza o per calcolo furbo — diceste di sottoscrivere, consiste tutta nello svelare questo meccanismo della produzione attuale per cui l'uso del capitale è tutt'uno col furto che il capitalista perpetra, in danno del lavoratore, sul valore del prodotto.

Jantile, cari miei, che voi cerciate di fare delle frasi contro la « parte del leone » che il capitale si assegna, o contro gli « abusi » del capitale. L'abuso, la parte del leone comincia subito al primo centesimo, al primo millesimo intascato dal capitalista. Quel centesimo, quel millesimo vanno a lui per semplice fatto che egli ha il diritto di proprietà sul capitale, diritto di proprietà che non gli viene che dalla forza umana e dal diritto... divino. Quel centesimo, quel millesimo, sono la funzione in atto del capitalismo — ossia del furto sistematico in danno del lavoratore. E voi che volete « detronizzare il capitalismo » dovete perciò negare l'interesse e il profitto del capitale: negarlo appunto sino all'ultimo centesimo e sino all'ultimo millesimo.

Ma se voi l'interesse e il profitto li volete negare soltanto in parte, se, riconoscendo al capitalista il diritto di « usare » del capitale come di un strumento per appropriarsi il frutto delle altrui fatiche, volete frenare gli abusi e limitare l'interesse, tornando, come accenna a fare il papa ai vecchi concetti contro l'usura, voi, dato che foste in buona fede e che non fosse questo appunto il vostro scopo, daresti con ciò partita vinta al capitalismo. In nome di quale criterio gli intimereste di acccontentarsi del lucro di cinque invece che del lucro di dieci? Come impedireste al capitalista di diventare milionario, se egli lo diventa in virtù di quel diritto a cui voi stessi avete dato la consacrazione in nome del vostro Dio?

Eccovi presi dunque, o reverendi, in questo sermone: eccovi irretiti nelle vostre reti. Ecco dimostrato falso che voi abbiate comune con noi la critica al capitalismo, del quale siete invece apologeti e gendarmi.

Per la mania di allargare le vostre influenze tra il popolo, avete voluto dichiarare nemici del capitalismo sperando tagliare così il passo al partito socialista. Ahimè! Siete riusciti invece a dimostrare che il vostro intento unico era quello di imbrogliare, e che, se non ci siete riusciti, il merito è in gran parte della vostra ignoranza. Di sorta che a noi tocca ora modificare il dilemma che sulle prime avevamo posto: o ignoranza o mala fede. Voi avete mostrato di sperie accoppiate entrambe in felice e mirabile connubio.

Ma una scusa, dopo tutto, ce l'avete e ve la riconosciamo volentieri dacché voi stessi la invocaste: ed è il velo che gli interessi della borsa fanno alla mente ed al cuore.

I PUNTELLI DELL'ORDINE

Un generoso italiano — (pieno di danari s'intendo: come acquistati non si sa) — patriotta e cattolico (tutti i buoni requisiti per essere lontano dal popolo lavoratore, dalla sua vita e dai suoi bisogni) — ha aperto un concorso per un primo premio di L. 4000 e un secondo premio di L. 2000, sul tema: « Dei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia; quali sono e con quanto danno comune; quali dovrebbero essere, secondo ragione, per la migliore consistenza dei due istituti e per la maggior bene comune », per tutti quei lavori che saranno presentati entro il gennaio 1897, ai signori Coneri, Cassani e Brini, professori di diritto romano, canonico e italiano all'Università di Bologna.

E una bella cuccagna per tutti gli scienziati e studiosi della borghesia: avanti dunque, che la rappresentazione incomincia! Ma è proprio una disdetta di vedere come dopo più di una generazione che si è affacciata intorno all'argomento, tanto prezioso per i sostenitori della baracca, della Chiesa e dello Stato, siamo ancora al bel principio di cercare il modo per dar forza e tranquillità all'uno e all'altra.

E si che il potere lo hanno avuto nelle mani questi patriotti cattolici, e si che, come si sono già data la mano altre volte, i due poteri se la danno anche ora in Italia e fuori per mantenere inalterato il buon ordine borghese: in Africa i preti si sono accompagnati ai soldati per compiere la grande conquista — in Italia, mentre lo Stato coi suoi magistrati difende la società dai socialisti, i pre-

lati dai pergamini li combattono colle fandonie e colle chiacchiere... appure vi è un danno comune nella loro coesistenza, dice il generoso italiano istitutore del concorso.

Perché mai, per quale segreto vi è questo fatto, questo veleno in queste due preziose istituzioni di dominio che sono la Chiesa e lo Stato?

Vi si temperano contro le corna, fin che vorranno, gli scienziati borghesi; il male non guarirà; mentre sotto questi due grandi strumenti di dominazione matura una forza, che è stata finora il sorbatoio della loro potenza, perché o bene o male, nel campo giuridico o nel campo morale, ne difendeva o le aspirazioni o il benessere ed ora non sanno più difenderla da un malessere, da una miseria sempre maggiore, la forza del gran popolo espropriato e sfruttato.

Con esso lo stato moderno è obbligato a fare i conti, perché è con esso che venne composto: con esso la Chiesa cattolica immobile e insensibile non fa più i conti da un pezzo — ed esso emancipandosi, col rovesciare ogni principio di dominazione di classe, farà sparire e Stato e Chiesa, e tutte le loro vane querele che sono costate tante lagrime e tanto sangue all'umanità, senza darle mai un momento di prosperità e di pace, saranno finite.

Intanto, a furia di biglietti da mille, la borghesia va cercando lo specifico della sua salvezza, va cercando quei puntelli dell'ordine che ormai non esistono più.

SCIENZA BORGHESE

La medicina insegna che, prima d'iniziare una cura razionale, che dia qualche fondata speranza di guarigione, è necessaria una scrupolosa indagine della malattia, onde è affetto l'individuo, studiando le diverse fasi, per le quali è passata, e risalendo grado a grado alla prima causa; e, ritrovata questa, ad essa convergere tutto lo studio per escogitare i mezzi opportuni ad eliminarla, poiché in tal modo saranno annullate anche tutte quelle altre cause che trovavano in essa ragion d'essere ed erano alla loro volta cause di altre cause. Questo il metodo razionale e scientifico, che segue la patologia anatomofisiologica nelle sue indagini e nell'escogitare ed applicare i rimedi per le malattie fisiche; né diverso dovrebbe essere il metodo da seguire nella diagnosi dei fenomeni, che, per dir così, si riferiscono alla patologia sociale e che si manifestano nel delitto e nelle sue dolorose conseguenze. La scienza non dovrebbe esser partigiana di questa o quella classe sociale, non arrestarsi alla superficie delle cose, per paura di urtare contro i privilegi sociali, ma spingere serenamente e inesorabilmente il suo sguardo indagatore oltre la superficie e tentar di scoprire le cause più remote e quelle che sembrano sfuggire allo spirito di osservazione. È naturale che, curandosi soltanto delle cause prossime, si fa un lavoro che ricorda quello di Sisifo.

E tal lavoro fa oggi la borghesia, parte per colpa intellettuale, e parte per furbata, a giustificare e sostenere l'attuale sistema di feroce parassitismo sociale. Una prova molto significativa ne han data due magistrati che a Milano rappresentano o dovrebbero rappresentare la legge e che ogni tanto son presi dal prurito di farci qualche complimento, che noi vorremmo (ingegni che siamo!) fosse giustificato, il sostituto procuratore generale della Corte d'appello ed il procurator del re del Tribunale. Essi nei loro discorsi inaugurali hanno constatato che è in allarmante aumento la delinquenza dei minorenni e specialmente dei fanciulli, poiché nell'anno p. s. di 4177 persone condannate dai tribunali di Milano 1151 erano minorenni. Donde si deduce che va sempre più decadendo quella sacra istituzione della famiglia, che la borghesia ci accusa di distruggere. Al pari della famiglia, tutte le vostre istituzioni sono in dissoluzione e voi vi date d'attorno per salvarle dalla fatale catastrofe e praticate come colui che si lusinga di salvar dalla rovina la propria casa col rabberciarla, intonacarla e puntellarla con ogni sorta di appoggi. Ci vuol altro che intonachi e puntelli; bisogna atterrarla e riedificarla, se non si vuole che sotto le sue macerie schiacci coloro stessi che vi dimorano.

Gli egregi magistrati, venendo subito meno a quel metodo positivo e scientifico che abbiamo più sopra ricordato, sono sottratti al compito più difficile e più ingrato, ma non per questo meno importante, della ricerca delle cause, che hanno determinato l'aumento dei delinquenti minorenni ed il fenomeno in essi ancor più grave della recidiva, e son passati, dopo la constatazione del fatto, ad esporre i rimedi. E si che meritava uno studio speciale per indagare i fattori di questa delinquenza, che va diffondendosi (progresso borghese) anche tra coloro, che fino a poco fa erano ritenuti privi della capacità a delinquere! E quali sono i rimedi, che la borghesia, per bocca delle due eccellenze, appresta? La tutela giuridica, che, secondo esse, dovrebbe fungere da tocca-sana per questa anomalia sociale. Lasciando stare che, come già faceva rilevare il Corriere, il pretore, con la gran mole degli affari d'ufficio, non potrà esercitare il compito suo e che tale riforma si ridurrà ad una semplice formalità burocratica di nessun vantaggio pratico, noi domandiamo: Ebbene, sia pure che tutto vada per lo meglio; ma dove e come collocare i fanciulli al momento che si liberano dalla tutela giuridica? Se lasciate che essi entrino nel corrotto e corruttore ambiente sociale, essi o ne subiranno tutte le irresistibili influenze e, stretti dalle esigenze della vita, si troveranno nella dura necessità di abbandonar come cose inutili e dannose le norme e le dottrine apprese durante il periodo della tutela giuridica, e di non aver tanti scrupoli e, magari, di abbandonarsi ad azioni, che, cadano o non cadano sotto la sanzione del codice penale, sono sempre inique e deli-

tuose; oppure saranno, al mover dei primi passi, vittime dei tranelli e delle biribanterie, di cui è piena la società e di cui essi non avevano neppure un'idea. Se invano continuerete a tener questi fanciulli lontani dal mondo, anche quando fossero usciti dalla tutela giuridica, allora costituireste una nuova società molto diversa da quella che vi ostinate, pur riconoscendone i gravi difetti, a non modificare.

Nel primo caso, divenuti grandi, si formeranno una famiglia, alla quale è voi dovrete nuovamente pensare e provvedere, trovandovi per conseguenza costretti a ripetere quel lavoro di Sisifo già accennato.

Nel secondo caso converreste con noi nella urgente necessità di cambiare le basi della società. Con la tutela giuridica ed il patronato dei minorenni adunque o si faranno degli ingegni, che, lanciati nel mondo, rimarranno vittime dei furfanti, o si preparerà per una delinquenza, che non sfuggirà al codice penale vigente, un maggior numero d'individui. In questo secondo caso l'effetto sarà una diminuzione di delinquenza nei minorenni, ma un aumento negli adulti appena entreranno a far parte di questa società, a conoscerla nelle sue iniquità ed a subirne le tristi esigenze. Non è possibile sperare una diminuzione della delinquenza in genere, se non si se ne eliminano i fattori economico-sociali. In molte città, i genitori (più o meno autentici) mandano fuori di casa la mattina per tempo i loro figliuolini a cercare l'elemosina, minacciandoli di batterli se e alla sera non riportano una determinata quantità di denaro. Naturalmente questi bambini, per evitar delle busse s'ingegnano, commettendo furti ed abituandosi ad azioni delittuose; ed in ciò hanno dinanzi a sé l'esempio molto efficace e contagioso o degli adulti, che, spinti dalla miseria e dalla disoccupazione, si abbandonano alle più varie sorti di delinquenza.

Ci basta per oggi avere toccato di vi lo l'argomento, sul quale ci riserbiamo di tornare e di fermarci in un prosossimo numero.

La riunione della Camera del lavoro di Roma

(NOTIZIA CORRISPONDENZA)

Nessuno dei giornali borghesi parla di questa riunione, che pure raccolse circa mille e duecento operai. Neanche l'Italia ne disse parola. Eppure basta la lettura degli ordinari del giorno approvati, per comprenderne l'importanza.

Nel primo ordine del giorno si constatata che è inutile ed è vergognoso andar a chiedere l'elemosina ai ministri, o ricorrere alla fonte dei fondi segreti per venire in aiuto ai disoccupati; il governo ha dato troppe prove di volere ingannare i lavoratori ed il pubblico, perciò si invitano tutti gli operai disoccupati a fare una solenne passeggiata nelle vie principali della città, e d'altra parte si esortano tutti gli occupati ad organizzarsi e ad agitarsi per ottenere una diminuzione delle ore di lavoro.

Nel secondo ordine del giorno si incomincia dal protestare contro lo sperpero di milioni fatti in Africa, mentre in Italia si rifiutano poche migliaia di lire agli operai affamati; si esortano poi tutti i rappresentanti operai, o coloro che si dicono tali, a voler domandare e pretendere che nel bilancio dello Stato e del Comune sia fatta un'impostazione annua per venire in aiuto ai disoccupati; si mostra infine a tutti gli operai che il governo agisce solo nell'interesse delle classi ricche e che perciò ai lavoratori non resta altro che organizzarsi per la conquista dei pubblici poteri.

Infine un terzo ordine del giorno dà mandato alla Commissione esecutiva di convocare al più presto un Comitato operaio per chiedere la questione dei disoccupati si tolga dal ristretto ambito della Camera del lavoro, e sia portata nel dibattito della vita pubblica.

Con queste deliberazioni gli operai di Roma si sono tracciati la via che già da tempo va predicando il partito socialista. Essi compresero che vano sono le lotte economiche ed abbandonarono perciò le gretterie del corporativismo ed ardentemente, apertamente, si misero sul terreno politico.

A Roma non poteva essere diversamente. Nel centro della vita politica, il corporativismo non aveva ragione di esistere e fu vinto quasi senza resistenza.

Lo stesso fatto di una organizzazione ad operaia, di uno sciopero, in questa città assunse subito un carattere politico e quindi è ben naturale che gli operai della Camera del lavoro abbiano espresso chiaramente il loro pensiero, che senza una influenza diretta di classe sulla vita politica non è possibile le ottenere nulla.

Non è privo d'importanza anche il fatto che in Roma, dove la gazzarra patriottico-africana raggiunge il suo culmine, per spezialmente degli speculatori di borsa, gli operai abbiano levato la loro voce di protesta ed abbiano fatto sentire che cosa ne pensano chi lavora, chi produce, chi costituisce la maggioranza del paese.

Le idee espresse nella riunione di domenica scorsa ci indicano che anche la classe operaia di Roma si è messa all'unisono con quella di tutte le altre più grandi città d'Italia e che anche in Roma il nostro partito ha omonquistato la ragione d'esistere e l'ambiente su cui esercitare la propaganda.

È una nuova armata poderosa per il suo numero e per la sua situazione che sta irraggiungendosi sotto le nostre bandiere. Noi diamo il saluto dell'armi e speriamo di poter presto registrare i suoi trionfi.

UN ALTRO OPUSCOLO SOCIALISTA

Una conferenza di Andrea Costa, raccolta e stampata per cura dei socialisti imolesi, forma un bell'opuscolo di 24 pagine. Il 18 marzo e la Comune di Parigi, dice il titolo, a spiegare il contenuto dello scritto, che è una sintesi rapida ed efficace del glorioso tentativo del 1871.

L'autore ci ha regalato cento copie, che noi poniamo in vendita al prezzo di centesimi 10 l'una.

LA SPECULAZIONE AFRICANA

Dopo la conquista, la speculazione. È l'ordine logico della nostra civiltà borghese: prima fecero l'Italia e poi se la mangiarono!

I giornali annunciano che a Roma si firmarono le condizioni colle quali il governo italiano cede alla Società commerciale del Benadir, « l'uso e il godimento di tutte le città e terre nelle quali si estende il protettorato italiano giusta i protocolli italo-britannici 24 marzo 1891 e 5 maggio 1894. »

Gerenti di questa società sono il cavaliere Giorgio Mylius e il comm. Silvio Crespi, due grossi industriali dell'alta Italia, che noi conosciamo benissimo e che sono benemeriti dello sfruttamento capitalista, esercitato in grande, coll'aria nobile dei protettori, con tutte le belle maniere e le belle istituzioni possibili ed immaginabili.

Ma con tutto ciò le migliaia di donne, di fanciulli e di pochi uomini che negli stabilimenti di Besnate e di Trezzo lavorano alla produzione cotoniera di questi industriali, resteranno sempre dei proletari, curvati nell'avvilimento della fatica, ignari dei doni e delle dolcezze della civiltà e Mylius e Crespi resteranno sempre e diventeranno sempre più cavalieri, comandatori e... milionari, loro e i loro discendenti, colla gran fatica e il gran rischio di andare a Roma in prima classe a firmare un contratto col governo.

Povera gente del Benadir, che selvaggiamente andavate vivendo e vegetando, ora proverete il contatto della nostra bella civiltà.

Per mezzo del protettorato italiano penseranno loro questi industriali a mettervi le brache e le mutande per far lavorare i loro stabilimenti: voi fornirete il pasto ai vostri confratelli bianchi della Lombardia, il profitto ai Mylius e ai Crespi di tutta l'Italia.

E dunque cominciata anche per noi la speculazione coloniale che finora era limitata al militarismo ed ai suoi parassiti.

Non la speculazione delle centinaia e delle migliaia che vanno in America e in Australia, non nelle colonie ufficiali, ma nelle colonie volontarie, a tentare di arricchirsi, ma quella proprio moderna e borghese dello sfruttamento dei pochi sul sudore e sui bisogni dei molti.

Intanto che il senatore Rossi e Compagnia hanno avviata la speculazione agricola nell'Eritrea, Mylius e Crespi hanno cominciata quella del protettorato e come siano e cosa siano queste Società commerciali godenti l'uso delle città e terre, lo dicono le storie truci e tristi di tutte le società coloniali inglesi, olandesi, spagnole, ecc., ecc. Aspettiamoci dunque che anche il nome italiano si copra di quelle glorie grondanti lagrime e sangue, a favore del monopolio della ricchezza capitalistica.

Noi non cesseremo mai dal ripetere ciò alle orecchie del popolo italiano, affinché quando sarà venuto il suo tempo, sappia fin dove si deve estendere la sua giustizia e possa trovare i mezzi per conciliare le esigenze della civiltà coi benefici della eguaglianza e della emancipazione per tutti gli uomini.

ANCORA DA TREMITI

A complemento della lettera pubblicata sabato, riceviamo quest'altra dai coatti politici. Il popolo italiano si commuove di rado per i casi sventurati del galantuomini e dimentica con facilità, specie se i corpi di questi sono rinserrati in un carcere o costretti in un'isola di pena. Ricordiamogli dunque quale vita conducono i perseguitati politici, nell'ora fortunata per i Crispi ed i Galli; esso giudichi se di civiltà abbiamo tale abbondanza, da poterne sprecare fuori d'Italia.

Ottantotto compagni s'imbarcano sulla nave « Giovanni Bausan » qui giunta appositamente, la quale fa rotta per ignota destinazione.

L'ispettore carcerario signor Peruzzi, sbarcato or ora dalla regia nave suddetta, ci assicura che non ci turliupineranno come fecero a Porto Ercole, d'onde ci trassero in parecchi col pretesto di condurci in un'isola ed invece ci chiusero per alcuni mesi nei sabaudi cellulari, senz'ombra di processo, o di giudizio disciplinare.

Il signor Peruzzi alla presenza del direttore signor Caruso e di tre ufficiali dell'esercito, giura sul suo onore che noi andremo in altre isole quali domiciliati coatti politici, ed all'unico scopo di trovare più facilmente lavoro per migliorare le condizioni nostre e per avere così agio di farci raggiungere dai nostri cari.

S'impegna egli, sempre sul suo onore, a mandarci in altre isole direttamente sulla nave da guerra, e cioè senza toccar carceri. Sarà vero?

Crispi rispose anticipatamente così, quando, or sono sette anni, presentò al Senato la vigente legge di P. S.: «... E vero che sotto il rapporto del lavoro le colonie (l) lasciano molto e qualcosa tutto a desiderare. Trovano nell'isola sufficiente occupazione gli operai agricoli, che però non costituiscono che una piccolissima parte della popolazione delle colonie; ma per gli altri le occupazioni di lavoro sono scarse. Di questa (sic) questione del lavoro dei coatti io mi sono già occupato seriamente e continuo ad occuparmi. La soluzione di essa sta forse nella soppressione delle colonie... »

Abbiamo testualmente trascritto dalla relazione Crispi che leggesi unita alla legge di P. S. del 1889.

Crispi dunque è il primo a farci ragione.

(L) L'amico intende parlare di colonie di coatti.

Chi ci può favorire il numero 48, anno IV, della LOTTA DI CLASSE? Ne abbiamo vivo bisogno.

UNO SCIOPERO LUCROSO

Una dozzina di grandi proprietari di vetrerie americane ha organizzato uno sciopero che dovrà durare un mese.

Lo scopo di questa sospensione di lavoro è di procurare un rialzo nel prezzo dei loro prodotti.

Questa manovra dei padroni farà perdere un quattordici o quindici milioni di salari agli operai, ai quali non rimarrà, per rifarsi, altro mezzo che di domandare l'aumento sui salari del 12%, durante una annata. Il che equivarrà a far seguire lo sciopero operaio allo sciopero padronale. Giacché bisogna notare che il capitale ha sempre questo vantaggio sul lavoro: di trovare il mezzo per coprire le proprie perdite. Per i lavoratori, al contrario, quel che è perduto è perduto: tempo o denaro.

Infatti, in questo caso, che cosa fanno i capitalisti padroni delle vetrerie? Collo sciopero di un mese essi preparano un rialzo del 10%, che li compenserà ad usura della inazione in cui han tenuto i loro capitali.

Or vedete: non è questo che fanno i capitalisti, un vero e proprio sciopero contro il pubblico, contro il consumatore? Eppure per questi scioperanti il pubblico ha tutte le indulgenze e tutte le giustificazioni. Perché, non diciamo una maggiore, ma una eguale indulgenza non si adopera verso gli operai che si rifiutano di lavorare?

Gli è che, nella società capitalista, i padroni soltanto hanno tutti i diritti — quello dello sciopero compreso.

Nel prossimo numero cominceremo in appendice la pubblicazione del romanzo di

ANGIOLO CABRINI.

UN DIMENTICATO?

Parecchie voci sorgono dal partito che richiamano alla memoria dei compagni Bernardino Verro di Corleone, altro degli innocenti condannati dal Tribunale di guerra di Palermo, e accusano il partito di averlo dimenticato nel fondo teatro del suo reclutismo.

Non è vero! Perché nella grande opera di rivendicazione iniziata dai socialisti italiani figurano splendidamente nei loro trionfi solo De Felice, Bosco e Barbato, non vuol dire che Verro sia stato dimenticato.

In parecchi collegi i compagni gettarono, e con buone votazioni, nell'urna anche il nome di questo nostro valoroso organizzatore, ma se le circostanze non diedero a lui i clamorosi trionfi degli altri, ciò non significa dimenticanza.

E nemmeno per gli altri significa, per noi, un culto personale; il partito con essi rivendica non tanto la sorte delle persone, quanto la causa della giustizia, alla quale sono state immolate non le sole loro persone, ma anche quelle di tutte le innumerevoli vittime oscure e ignote alla grande storia, che in seguito al movimento impulsivo del popolo siciliano han pagato, colla loro libertà, la devozione alla causa socialista.

Tanto è vero che i plebisciti riportati dai più noti, se han giovato a portare delle abbreviazioni o mitigazioni di pene per essi, le hanno pure portate per tutti, come per tutti porteranno la liberazione finale; e fin che uno solo di essi non sarà ritornato alla luce ed alla vita, la coscienza socialista sorgerà sempre rivendicatrice delle vittime incolpevoli.

Dunque cessino le recriminazioni ingiuste e stiamo sempre pronti a gettare in faccia ai tiranni d'Italia il grido della nostra coscienza col nome di quei sacrificati che caddero combattendo con noi la lunga lotta del socialismo.

MOVIMENTO SOCIALISTA ESTERO

GERMANIA.

Per l'indipendenza della magistratura.

Al Reichstag verrà presto in discussione un progetto di riforma giudiziaria.

Il gruppo socialista, per mezzo dei deputati Frohne e Stadhagen, ha già presentato parecchi emendamenti, fra i quali due meritano speciale menzione. Col primo si vuol impedire la nomina a giudice di chi ha coperto per più di tre anni un impiego nell'amministrazione dello Stato o la carica di procuratore di Stato. L'altro emendamento tende ad inibire ai giudici l'accettazione di decorazioni o titoli.

Successi elettorali.

In due recenti elezioni supplementari per Reichstag nell'Alsazia-Lorena, i candidati socialisti, sebbene soccombenti, raccolsero un numero di voti che mostra i progressi notevoli del partito in quelle provincie. Ora abbiamo l'annuncio d'una vittoria nell'elezione di ballottaggio per Consiglio circondariale della bassa Alsazia, seguita a Strasburgo, essendo riescito il socialista Böhle con 2144 voti contro 2019 dati al suo avversario clericale.

« Con tutti i mezzi ».

Questa frase, che ha dato in Italia la stura a tante sciocchezze ufficiali ed extraufficiali a carico del nostro partito, forma ora la felicità della polizia sassone.

Com'è noto, l'autorità di Lipsia ha proceduto in questi giorni allo scioglimento della « Lega per diritto elettorale ». Il motivo, allegato dapprima a giustificazione di tale misura, era la pretesa circostanza che la Lega avesse un doppio statuto, cioè uno per la polizia, l'altro per i soci. Fu facile stabilire la cantonata pressa dai tutori dell'ordine, i quali però non vollero darsi per vinti e trovarono un nuovo motivo appunto nella frase « con tutti i mezzi », contenuta nell'ordine del giorno votato nelle varie assemblee popolari. La frase, secondo essi, significherebbe che il mezzo della « violenza » non è escluso.

Tutto il mondo è paese.